

Teatro Biblioteca Quarticciolo

Via Ostuni, 8 | 00171, Roma tel. 06 98951725

domenica 11 settembre 2016 ore 18,00

re(L)azioni

monologhi di
neil labute

traduzione di marcello cotugno e gianluca ficca

cop
bianca nappi

regia di
marcello cotugno

costumi
adelia apostolico

aiuto regia
beatrice tomassetti
nicole calligaris

ufficio stampa
antonino pirillo

organizzazione
giorgio andriani

foto di scena
dalila romeo

si ringrazia
irene alison



Relazioni

Note di Regia

Stai chiagnenno nata vota, ma perchè nu l'è lassato
Tu si scema si cretina, tu si troppo 'nnamurata
Quanti vote tu l'aspiette, ma nu torna manc' 'a notte
Nun t'accuorge ca t' mette cumme fosse nu cappotto
Cagna tutt' i sere lietto quanta corna ca ta fatto
Ca stai mal se ne fotte non 'u vir' ca ta fatto
[Maria Nazionale, *Ragione e sentimento*]

Sebbene questo monologo sia fiction, ed è stato scritto per intrattenere una platea, alcuni membri di fede musulmana potrebbero trovare certe parti del testo offensive. Se fosse così, vi suggeriamo di scrivere all'autore presso la Gersh Agency di New York, o di andare a incendiare un'Ambasciata. A voi la scelta.
[dall'introduzione a *The War on Terror* di Neil LaBute]

La scelta di rappresentare tre monologhi di Neil LaBute è nata dal mio desiderio di investigare la violenza nel suo aspetto più banale e brutale, così come si cela dietro la superficie di ciascuno di noi, affondando le proprie radici anche nel più normalizzato e tranquillizzante humus sociale.

Un argomento, questo, che l'autore americano tratta, in questi testi come in altri, in maniera acuta e pungente.

Esiste una complessa relazione tra il nostro Io quotidiano e quello non rivelato nei pensieri taciuti, nei gesti nascosti, segreti, nelle doppie vite o nei desideri inespressi, che ci avvicina ai personaggi di LaBute, rendendoceli prossimi nella loro complessa ambiguità. Un'attitudine alla virtualità delle esistenze - intesa come epilogo estremo e deludente della virtualizzazione creativa e feconda teorizzata da Pierre Levy - che, alimentata da giustificazioni auto-assolutorie e ridotta alla costruzione di un io alternativo, ci proietta, in fuga dal reale, verso rappresentazioni immaginifiche di una vita ideale (basti pensare a *Second Life*, Facebook o altre proiezioni social-identitarie) o verso microcosmi ludici delegati a esprimere, magari nella virtualità di un videogame, conflitti latenti.

Totally, il primo dei tre monologhi, narra la vicenda tristemente ironica di una ragazza che, scoperto il tradimento del fidanzato mentre aspetta un figlio da lui, decide di attuare nei suoi confronti una spietata vendetta. Il gesto disperato e assurdo della ragazza diventa per LaBute metafora delle moderne reazioni-relazioni uomo/donna: non c'è dialettica tra i due amanti, solo un'azione spietata e paradossale, un gioco crudele, che rivela agli spettatori, come in uno specchio, il superficiale legame che intercorre tra loro e gli istinti primordiali che lo sottendono.

Bad Girl, il monologo centrale, è una lunga telefonata, in cui l'attrice, dal suo camerino - quasi ad anticipare il meccanismo del teatro nel teatro che si svilupperà nel terzo brano - elargisce consigli ad una amica abbandonata dal fidanzato, ostentando la gloriosa quanto insensata leggerezza della sua sessualità compulsiva, nichilisticamente consumata con degli ignari "sfigati" pescati a caso da Blockbuster o in qualche pub di periferia.

War on Terror, il terzo monologo (il cui titolo cita quello di un noto videogioco di guerra), prende spunto dalle strategie americane post-11 settembre per parlare di intolleranza.

In scena c'è una giovane donna, il cui fidanzato è morto in Iraq. Rivolta al pubblico, con in mano una bandiera americana a cui si aggrappa in ricordo di lui, si lancia in un'invettiva spietata quanto esteriore al mondo islamico: la sua rabbia è nutrita non tanto dal dolore per la propria perdita, quanto dal qualunque livoroso e rivendicativo assorbimento attraverso un'educazione miope e piccolo-borghese.

Ma la donna non è (solo) quello che sembra. Il suo monologo si interrompe infatti quando i suoi occhi individuano, nel buio della sala, un uomo che riconosce. La finzione scenica cade, e la donna - in realtà un'attrice - si rivolge a lui, accusandolo di perseguitarla.

Lo sproloquio spietato che riversa sul suo anonimo interlocutore rivela la sua carica di aggressività repressa, il suo desiderio di scagliarsi con violenza marziale contro il ragazzo/stalker che siede silenzioso in sala.

Ne emerge una riflessione sulla guerra, sull'intolleranza religiosa e su quella sociale: se infatti l'uomo è colpevole di perseguitarla, la donna, come i terroristi che condanna (e come l'America di Bush, vittima pronta a trasformarsi in carnefice), è pronta a reagire al terrore col terrore.

Perno della messa in scena, pensata per una comunicazione intima e diretta con il pubblico - nel solco della tradizione dell'Intima Teater di Strindberg - la recitazione di Bianca Nappi.

Il suo linguaggio e il colore della sua interpretazione sono frutto di una parziale italianizzazione dei testi.

In un teatro che fa del dialogo tra palco e platea il suo asse portante, si è infatti reso necessario ricucire la distanza tra la cultura di matrice anglosassone (di cui LaBute e la sua poetica sono frutto) e quella italiana. Mentre nel primo monologo (in cui non ci sono indicazioni di spazio/tempo che identifichino geograficamente l'azione) la traslazione è meramente formale, nel secondo, spezzato in due dalla convenzione del teatro nel teatro, l'insistenza sul tema della Guerra del Golfo e dell'intolleranza verso i musulmani ha reso il processo più delicato: se la prima parte del monologo, l'invettiva dell'attrice contro la minaccia islamica, conserva i suoi riferimenti al mondo anglosassone (il testo, tra l'altro, ha già subito una re-ambientazione quando, scritto per un'attrice inglese, fu poi rappresentato a New York), nel momento della rottura della quarta parete, l'attrice si scopre essere italiana, come emerge dai riferimenti culturali che mette in gioco parlando della sua non fortunatissima carriera. Questo *mélange* linguistico/contestuale mi è sembrato adeguato in un'epoca di contaminazione dei codici e di *crossover* multiculturale.

A questa stessa ispirazione *crossover* tra generi e forme d'arte, risponde anche la scelta della foto della locandina, *Abu Ghraib Coffee Table* tratta, per gentile concessione dell'artista, dalla serie *America the Gift Shop* di Phillip Toledano. Il visionario fotografo inglese - autore di progetti come *A New Kind of Beauty* e *Days with my Father*, pubblicati e esposti in tutto il mondo - esplora attraverso il suo obiettivo i paradossi dell'America contemporanea: un'America che spara al tirassegno e che gioca alla guerra, che non ha il senso della misura e che celebra e svende il suo stesso mito, un'America che genera mostri e combatte con le proprie ossessioni, proprio come quella di Neil LaBute.

Re(L)azioni è un teatro ridotto all'essenziale, che ritrova la sua natura elementare: un'attrice che recita sul palco e un pubblico che guarda. Qualunque orpello o coup de théâtre è bandito dalla scena. Solo pochi oggetti e delle proiezioni, brandelli mediati dalla cultura del virtuale, visioni provocatorie disturbate e disturbanti (dal surreale idillio di una partoriente consumato su *Second Life*, all'intro di un videogioco che mette in scena la guerra in chiave pop/bambinesca) sottolineate ironicamente dalla voce di rassicuranti cantori del sogno americano come i Platters e Bobby Vinton, diventano testimonianze/resti dell'amore/orrore che insegue le nostre due donne in bilico tra la vita e l'immaginifico altrove che le abita.

La dialettica tra comico e drammatico e il continuo ribaltamento dei piani emozionali lasceranno gli spettatori, alla fine della pièce, senza risposte ma con qualche domanda in più.